

ALESSANDRO REGOSA

*«Con chioma di fuoco or vi fiammeggi»: una ricognizione intorno alla stella nova del 1604*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRO REGOSA

## «Con chioma di fuoco or vi fiammeggi»: una ricognizione intorno alla stella nova del 1604

La scomparsa di papa Clemente VIII Aldobrandini, nel marzo 1605, è salutata da Giambattista Marino con un sonetto – il sesto delle *Lagrima* (silloge funebre e terzo capitolo di *Lira III*, edita a Venezia da Giambattista Ciotti nel 1614) – intitolato Per la stella apparsa nella morte di Pontefice Clemente VIII. Il prodigio, una supernova nella costellazione dell’Ofiuco o Serpentario, è visibile dall’ottobre 1604 al marzo 1606 e affascina tanto la comunità scientifica quanto quella letteraria. Partendo dal tributo di Marino, l’intervento intende ripercorrere le principali teorie sul fenomeno e analizzare in che modo l’evento venga sfruttato in sede encomiastica.

La scomparsa di papa Clemente VIII, avvenuta il 3 marzo 1605, è celebrata da Giambattista Marino, allora segretario personale del cardinale Pietro Aldobrandini, con un sonetto curiosamente dedicato a una *stella apparsa nella morte del Pontefice*. Il componimento è inserito nella sezione delle *Lagrima*, terzo capitolo – di argomento funebre – di *Lira III* (ultimo risultato lirico del poeta, pubblicato a Venezia per i tipi di Giambattista Ciotti nel 1614). Il fenomeno cui si allude è la comparsa di un bagliore, le cui origine e posizione hanno stimolato un acceso interesse per tutta la prima decade del XVII secolo, con menzioni e riferimenti anche posteriori.<sup>1</sup> Si tratta dell’esplosione di una supernova nella vicina costellazione dell’Ofiuco o Serpentario, la cui emissione luminosa risulta visibile dall’ottobre del 1604 per i successivi diciotto mesi, fino al marzo del 1606.<sup>2</sup> A questo proposito non risulta superfluo ricostruire, brevemente, l’itinerario che ha affrontato la notizia: benché la paternità del primo avvistamento sia incerta (forse da attribuire a un anonimo *medico matematico* cosentino),<sup>3</sup> il 3 novembre 1604 Ilario Altobelli, astronomo marchigiano, firma e spedisce una lettera a Galileo Galilei, professore presso lo Studio padovano, per discutere del «nuovo

<sup>1</sup> Da menzionare è l’opera dell’astronomo Scipione Chiaramonti (1565-1652), *De tribus novis stellis quae annis 1572, 1600, 1604 comparuere* (Cesena, Neri, 1628). L’autore tratta, nello specifico, della *nova* del 1604 in III, dal *caput VII*.

<sup>2</sup> Su questo punto la testimonianza di Chiaramonti si rivela essenziale: «[duratio] duratio eius non usquequaque constat; certum est non minorem annua fuisse, nempe ad Octobrem anni 1605 persistisse. Scilicet vidisse illam die octava Octobris eius anni, testatur Keplerus; at postea, partim quod heliace occiderit, partim quod nubes aspectum impederint, interdum luna vicina occultaverit eandem iam evanescentem, incertus ipse redditus est, qua die inter Octobrem anni 1605 et Februarium anni [1]606 extinta stella sit. Martio enim mense certissime amplius non videbatur. Santutius tresdecim eam menses visibilem permansisse asserit; eius tamen finem certa die non definit» (CHIARAMONTI, *De tribus novis...*, 390). Circa i criteri di trascrizione, si adottano i seguenti accorgimenti (validi sia per le parti in latino sia per quelle in volgare): si ammodernano gli accenti, gli apostrofi, l’alternanza maiuscole/minuscole, la punteggiatura; si sciogliono, senza segnalarle, le abbreviazioni e le note tachigrafiche; si sostituisce il nesso *-ti-* prevocalico con *-xi-*; la congiunzione *et* davanti a vocale omofona diventa *ed*, altrimenti *e*; si abolisce l’*h* etimologica; si predilige la forma separata per le preposizioni articolate; si interviene per correggere, secondo l’uso moderno, forme separate (*pur troppo* > *purtroppo*), geminate (*acciò* > *a ciò*; *accaso* > *a caso*) e scempie. Per quanto riguarda i titoli, si mantengono criteri più conservativi e aderenti al testo.

<sup>3</sup> Cristoforo Clavio, in una lettera a Giovanni Antonio Magini (in data 18 novembre 1604), dà testimonianza dell’avvistamento da parte di un medico cosentino e ne trascrive il resoconto, datato 18 ottobre 1604: «sabbato a sera, che furono li 9 di ottobre, andando a vedere la congiunzione di Giove et di Marte [...], viddi insieme con loro una stella nova della grandezza et colore di Marte, et era sopra di Giove, quasi congiunta con esso. Et mi diede gran maraviglia, perché la sera d’innanzi non c’era tal cosa, anzi più e più sere era andato a vedere detta congiunzione di Giove et Marte, et erano lor due soli, et poi questa sera delli 9 di ottobre erano tre splendide et belle», in A. FAVARO, *Carteggio inedito di Ticone Brabe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII*, Bologna, Zanichelli, 1886, 284. Anche Ilario Altobelli, scrivendo a Galilei il 30 dicembre 1604, riporta la notizia del medico e matematico di Cosenza: «ho aviso dal sig. Pirro Colutij (?) mio paesano et peritissimo nella professione che scrive a lui l’III.<sup>mo</sup> sig.<sup>r</sup> Bardi haver veduto la sua prima apparitione li 27 settembre et osservatala più sere, ch’è cosa alienissima dal vero. Poiché io avanti li 9. ottobre più giorni ebbi l’occhio in quella parte del Cielo [...], né mai fu veduta, ma solo li 9 ottobre che ci fece grandemente maraviglia et era quasi un narancio mezzo maturo. L’istesso scrive un medico di Cosenza di Calabria matematico ciò è che non prima delli 9 ottobre apparve», in A. FAVARO, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Padova, Antenore, 1966, 2 voll., II, 188-189).

Mostro» e per compiacersi circa la vittoria dottrinale in merito alla parallasse sui cosiddetti *Peripatetici*, i sostenitori di Aristotele.<sup>4</sup> Qualche giorno dopo, Cristoforo Clavio, gesuita e matematico tedesco di stanza a Roma, invia a Bologna a Giovanni Antonio Magini una missiva per avvisarlo, anche, dello stupore che la stella sta suscitando in città: «da stella nova si vede qui a Roma, et con istrumenti habbiamo trovato sempre la medesima distantia dalle stelle fisse, come d'arcturo, Lyra, cygno, et altri; sì che pare che stia nel firmamento».<sup>5</sup> Il 18 dicembre 1604, sempre Clavio scrive, questa volta, a Galilei: poco prima del congedo, il religioso informa il collega circa «il gran bisbiglio della stella nova» e lo prega di avvisarlo nel caso avesse «fatto qualche osservazione» in merito.<sup>6</sup>

È dunque palpabile l'emozione circa la stella, che sollecita l'attenzione di tutta la comunità scientifica. Fino al punto che Galileo, nel dicembre del 1604, organizza nelle aule dell'università di Padova un ciclo di tre lezioni pubbliche in proposito. Le considerazioni (molto approssimative) del pisano, d'altronde non preparato per l'occasione, non sono determinanti (l'argomento delle prolusioni era, in origine, le teoretiche dei pianeti). E anzi l'autorità stessa di Galilei viene prontamente messa in discussione da Baldassarre Capra, scienziato milanese e autore della *Consideratione astronomica sopra la nova et portentosa stella*,<sup>7</sup> il quale gli rimprovera una appropriazione intellettuale indebita, non vedendosi citato come scopritore della stella. Alle accuse del milanese – che tuttavia riconosce a Galileo il merito di aver posto la *nova* nel cielo delle stelle fisse – si accodano quelle vuote di Antonio Lorenzini, strenuo difensore della posizione aristotelica e padre del *Discorso intorno alla nuova stella*.<sup>8</sup> Nell'opera si difende l'immutabilità dell'etere celeste e si contesta la posizione della stella, che dovrebbe essere collocata nella regione sublunare e non nell'ottava sfera (o Cielo delle Stelle fisse). Segue la risposta, in forma comica di un anonimo:<sup>9</sup> il *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova* è scritto in dialetto pavano ed è corredato da sette ottave d'Incerto contra Aristotele per la stella nuovamente apparsa. I protagonisti, due ignoranti contadini di nome Mattio e Na[ta]le, ridicolizzano le osservazioni di Lorenzini, difendendo apertamente la tesi secondo cui la *nova* si troverebbe sopra la Luna, nel cielo delle Stelle Fisse. Ancora: il medico e astrologo Astolfo Arnerio Marchiano, in Padova nel 1605, pubblica un *Discorso sopra la stella nuova comparsa l'ottobre proximo passato*, adducendo per la prima volta commenti parascientifici circa le

<sup>4</sup> «Intanto mi piace che V. S. si sia accorta di questo nuovo Mostro del Cielo da far impazzire i Peripatetici che hanno creduto sin hora tante bugie in quella stella nova e miracolosa del 1572 priva di moto e di parallasse come semifilosofi potriano... che pur era fuor del zodiaco et in parte boreale. Ma in questa quò se vertant nescient, poiché se non intendono la parallasse non potranno negare che non sia in parte australe nel Zodiaco, vicino alla Eclittica, in segno igneo appresso Giove caldo, et hora poco lontana si può dir dal Sole e più bella che mai, nata [...] alli 9. di ottobre e non prima», in FAVARO, *Galileo Galilei...*, II, 174.

<sup>5</sup> FAVARO, *Carteggio inedito...*, 283.

<sup>6</sup> FAVARO, *Galileo Galilei...*, II, 178.

<sup>7</sup> B. CAPRA, *Consideratione astronomica sopra la nova et portentosa stella che nell'anno 1604 a di 10 ottobre apparve. Con un giudicio dei suoi significati*, Padova, Pasquati, 1605.

<sup>8</sup> Il *Discorso intorno alla nuova stella* di Antonio Lorenzini da Montepulciano conosce due edizioni nel 1605, entrambe padovane, per Pasquati e Tozzi. Sulla possibilità che sull'opera abbia agito, in qualche modo, la posizione anti-galileiana del filosofo Cesare Cremonini (1550-1631), si vedano S. DRAKE, *Galileo, una biografia scientifica*, Bologna, Il Mulino, 1988, 161; S. RICCI, *Federico Cesi e la 'nova' del 1604. La teoria della fluidità del cielo e un opuscolo dimenticato di Joannes van Heeck*, «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei», s. VIII, 48 (1988), 111-133: 123; e D. FREEDBERG, che repertoria l'opera di Lorenzini riportando fra parentesi il nome di Cremonini (*The eye of the Lynx: Galileo, his friends, and the beginnings of modern natural history*, Chicago, University of Chicago Press, 2003, 484). Sulla validità scientifica del *Discorso* si esprime, senza mezzi termini, Keplero: «talem hominem non decuit in Paduano coetu docere ea, quae somniat de stella nova, et caeteris astronomicis; sed discere a doctissimo coetu, quae hactenus ignoravit. Eius quidem librum de rebus coelestibus contra Mathematicos scriptum et Parisiis impressum [allude alla stampa parigina, in latino, del *Discorso*, dal titolo *De numero, ordine et motu coelorum*, Parigi, Februarii, 1606], quanto cum stomacho legerim, dici vix potest. Erat autem necessario legendus in gratiam patroni [...]. Quam ego lubens hic exclamo meum illud ex Persio: O curas hominum, o quantum est in rebus inanis» (in *De stella nova in pede Serpentarii*, Praga, Sessii, 1606, 80).

<sup>9</sup> Sulle specifiche del *Dialogo* e sulla questione della paternità si rimanda a M. COSCI, *Astronomia pavana nel Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova tra commedia, satira, disputatio accademica e poesia*, in M. Sgarbi (a cura di), *I generi dell'aristotelismo volgare nel Rinascimento*, Padova, Cleup, 2018, 125-187.

conseguenze che l'evento avrà sulla vita umana. Fra la fine del 1605 e l'inizio del 1606, Ludovico delle Colombe – filosofo aristotelico e vivace oppositore di Galilei – dà alle stampe a Firenze per Giunti un'operetta dal titolo piuttosto eloquente: *Discorso nel quale si dimostra che la nuova stella apparita l'ottobre passato 1604 nel Sagittario non è cometa, né stella generata, o creata di nuovo, né apparente: ma una di quelle che furono da principio nel Cielo e ciò esser conforme alla vera filosofia, teologia e astronomiche dimostrazioni*. Come recita senza reticenze il frontespizio, la stella – nella visione di delle Colombe – sarebbe sempre esistita e le teorie circa una sua recente formazione sono da considerare prive di ogni fondamento.<sup>10</sup> Il dibattito prosegue e nel 1607 Galilei pubblica la *Difesa contro alle calunnie e imposture di Baldessar Capra*, seguito da Elia Molerio che licenzia a Ginevra, per i tipi di Stoer, il *De sydere novo seu de nova stella: quae ad 8. die Octobris anni [...] 1604 inter astra Sagittari videri coepit; et annuae revolutionis 1605. periodo proxima extincta evanuit*. Gli obiettivi di Molerio sono dimostrare, da un lato, l'incorruttibilità dei Cieli e, dall'altro, provare di conseguenza che la stella sia stata creata appositamente da Dio.

Anche la comunità letteraria avverte il fascino del portentoso fenomeno: il 1605 vede gli interventi di Tommaso Stigliani e di Raffaello Gualterotti, poeta fiorentino vicino al duca Carlo Emanuele I di Savoia. Il primo destina ai *Soggetti funebri* delle sue *Rime* (stampate a Venezia da Ciotti) il madrigale *Misurator canuto*, secondo il quale la stella preannuncia un rivolgimento nel Regno di Amore; il secondo, nel *Discorso sopra l'apparizione de la nuova stella e sopra le tre oscurazioni del Sole e de la Luna nel anno 1605* (Firenze, Giunti, 1605; dedicato al granduca Ferdinando de' Medici), ammette la penetrabilità del Cielo e suppone che esalazioni di vapore si siano condensate a forma di stella nell'ottava sfera. Ancora: in occasione dell'elezione al soglio pontificio di Paolo V Borghese, Ottavio Menini, poeta friulano, stende il *De nova stella oratio ad Paulum V P. O. M.* (Venezia, Ciotti), al quale si accoda il sonetto (contenuto nelle *Rime*, edite a Udine, per Lorio nel 1615, p. 17) di Alfonso Antonini, detto il *Sereno* presso l'Accademia degli Sventati, il quale descrive la stella come estremo tentativo della Terra di rivaleggiare in bellezza con la donna amata. Dalla lista è escluso il preannunciato tributo funebre di Marino, dal quale si intende partire per passare in rassegna la produzione scientifica sull'argomento. Si legga il sonetto:<sup>11</sup>

Vapor non fu, che lieve in aria sorse,  
del notturno seren fregio lucente,  
quella luce fatal che di Clemente  
l'ultimo passo in su 'l morir precorse.

Né fu, com'altri disse e come forse  
stima ancora la vulgar credula gente,  
messenger di mal, cometa ardente,  
che di foco e di sangue il crin s'attorse.

Né fu di nata allor face novella  
novo splendor, ch'a lo stellato velo  
straniera aggiunse e peregrina stella.

Stella ben fu che sfavillante in zelo  
scese quaggiù, di Dio nunzia e ancella,  
a richiamar le sei compagne in Cielo.

Il sonetto è il sesto della silloge obituarica e non è difforme dagli altri per struttura né per schema rimico (Marino, in tutto il terzo capitolo di *Lira III*, rispetta religiosamente una disposizione di rime incrociate per le quartine e alterne per le terzine). Da notare è il procedimento per negazione (*Vapor non fu...né fu...né fu*) – il poeta organizza i quattordici versi in modo da creare un sintetico dialogo, che risulti in linea col resto della produzione sull'argomento: la quartina iniziale smentisce che la stella sia *vapore* esalato e condensato in aria; la seconda, invece, nega che «com'altri disse» e come la gente ancora crede, si tratti di una *cometa*; la prima terzina invece esclude che il fenomeno possa

<sup>10</sup> Il *Discorso* suscita la replica di Alimberto Mauri, le cui *Considerazioni sopra alcuni luoghi del Discorso di Lodovico delle Colombe intorno alla stella apparita 1604* (Firenze, Caneò, 1606) stimolano a loro volta la pubblicazione delle *Risposte piacevoli e curiose alle considerazioni di Alimberto Mauri, fatte sopra alcuni luoghi del discorso del medesimo Ludovico d'intorno alla stella apparita l'anno 1604* (Firenze, Caneò, 1608) di delle Colombe.

<sup>11</sup> L'edizione di riferimento è G. B. MARINO, *Lagrime*, a cura di A. Regosa, Bologna, I Libri di Emil, 2020.

ricondersi a una «face novella» nata di recente. La verità, alla quale Marino perviene nell'ultimo movimento della lirica, è che la *nova* abbia come compito quello di riportare le altre «sei compagne» in cielo, alludendo alle sei stelle a otto raggi in campo blu che compongono il blasone della famiglia Aldobrandini (questo tipo di equivoco è soluzione particolarmente apprezzata e sfruttata dal napoletano).<sup>12</sup> Ricapitolando, le teorie che l'eulogia menziona sono: l'ipotesi che il «fregio lucente» si tratti di vapore, di una cometa – la quale predirebbe rovinosi stravolgimenti –, e di una nuova creazione divina.

È interessante che nel titolo del *Discorso* di Ludovico delle Colombe compaiano proprio queste tre congetture; e che sia Galilei che Menini, in apertura dei rispettivi lavori sull'evento, ricorrono alle medesime speculazioni. Scrive il primo:

Testes vos estis, numerosa juvenus, qui huc convolastis, ut me de hac admiranda apparitione disserentem audiat; alii perterriti atque vana superstitione perciti ut intelligant numquid portentosum prodigium malique ominis sit nuncium; alii mirantes num verum sidus in coelis existat an vapor ardens proper terram quaerentes; et omnes de substantia, motu, loco et ratione apparitionis illius unanimi studio anxie siscitantes; magnifica mehercle ingeniorumque vestrorum digna cupido.<sup>13</sup>

E il secondo, ancora più aderente al componimento mariniano:

cum alii censeant vaporem quendam igneum esse, in sublimi regione suspensum, cuiusmodi esse solet stella crinita, quam cometen vocant; alii vero autument, et stellam esse, et earum numero quibus tanquam gemmis octavam illam spheram picturatam et conspersam videmus; alii postremo id quidem concedant, illud tamen addant, recens sidus esse, neque uno eodemque partu, cum aliis editum, sed nuper e coelo natum et novum, ut ipsi appellant foetum naturae.<sup>14</sup>

A difesa della prima teoria («Vapor non fu», v. 1) intervengono dunque Antonio Lorenzini e Raffaello Gualterotti. Il *Discorso* del primo, espone le ragioni dei 'Matematici' (cap. III) e dei 'Naturali' (cap. IV), controbatte alle ragioni avanzate dai primi (cap. V) e propone teoremi alternativi che si sostituiscano alla fallacia della parallasse (cap. VI). Il *caput* IX, «Si conchiude la generazione di questa stella e la causa del movimento o rapimento», risulta cruciale: fornite le prove circa la posizione della *nova*, da collocare necessariamente nell'aria prossima al cielo della Luna, dimostrate la composizione e la stratificazione dello spazio fra la Terra e la Luna e spiegate le dinamiche delle esalazioni terrestri sollecitate dai raggi solari (cap. VII), Lorenzini concede che parte della predetta esalazione di vapore, «per qualche eccellente forza e resistenza [all'attrazione della galassia]», si sia condensata mostrandosi «ferma in uno istesso sito». Dunque è da concludere che la stella del 1604, come la precedente del 1572, sia il frutto dell'innalzarsi di vapori ascisi per l'azione congiunta di «più lumi»: il contatto di tali stelle avrebbe consentito all'esalazione, «tirata e densata», di conservarsi ferma nella medesima posizione («vale conservarsi ivi per la indifferenza a moversi in altri luoghi»). E ancora: questa posizione deve godere di una temperatura favorevole – motivo per cui non si formano stelle *sotto* lo zodiaco (evaporerebbero per il troppo calore) né sotto i poli. Una volta condensati i vapori in forma di *globo*, «come più perfetta e più desiderata figura», il movimento circolare ne smussa e lima gli angoli fino a consumarla del tutto, provocandone la scomparsa (come peraltro è successo alla *nova* del 1572). Le teorie espresse da Lorenzini trovano un degno contraddittorio in Baldassarre Capra, il quale non si capacita anzi tutto di come una sorgente mobile – i *lumi* di cui parla Lorenzini – possa generare qualcosa di immobile; di come la vicinanza al moto del cielo superiore, quello della Luna, non abbia 'rapito' la stella; e infine di come la frequenza di simili congiunzioni fra i *lumi* non generi stelle ogni anno.

<sup>12</sup> Sull'argomento si veda A. REGOSA, *Strategie onomastiche nelle Lagrime di Giovan Battista Marino*, «Per leggere», XX (2020), 39, 22-44.

<sup>13</sup> G. GALILEI, *Frammenti di tre lezioni di Galileo intorno la stella nuova del 1604*, in E. Alberi (a cura di), *Le opere di Galileo Galilei*, Firenze, Società editrice fiorentina, 1842-1856, 15 voll., v, 391-398:392.

<sup>14</sup> O. MENINI, *De nova stella oratio ad Paulum V P. O. M.*, Venezia, Ciotti, 1606, 1.

Anche Raffaello Gualterotti, nel suo *Discorso*, sostiene la teoria secondo cui la stella sia frutto di certi vapori: a differenza di Lorenzini, il fiorentino ammette e, anzi, prova che il Cielo sia penetrabile e che le esalazioni della Terra, «tutta di calore e di fuoco ripiena», «assottigliate e unite di nuovo e purificate, disseccatasi e riscaldate e perciò cresciuta la loro penetrazione»<sup>15</sup> siano in grado di attraversarlo. La base che assicura questa fluidità è l'eterogeneità che compone il Cosmo, nel quale gli elementi partecipano gli uni nella natura degli altri («sì che la Luna abbia similitudine con la Terra, l'acqua con la terra, l'aria con l'acqua, con l'aria il Cielo, col Cielo la Luna»).<sup>16</sup> Così Gualterotti spiega l'equilibrio dell'Universo; tuttavia, aggiunge, perché si possa arrivare alla creazione di una simile *maraviglia*, è necessario che vengano soddisfatte tre condizioni: la prima è che il Cielo «sia più de l'ordinario atto a l'attrazione»; la seconda è che l'aria sia *preparatissima* e che, allo stesso tempo, la Terra sia «abbondante più del solito di esalazioni»; la terza, infine, è che si verifichi una congiunzione di più corpi celesti, «perché più stelle insieme sono più efficaci che tra sé disperse»<sup>17</sup> – quest'ultima circostanza ricalca quanto Lorenzini sostiene.

La teoria dei vapori è una delle possibilità che viene rigettata dalla maggior parte degli astronomi (compresi gli aristotelici come Ludovico delle Colombe)<sup>18</sup> con il medesimo vigore quanto l'ipotesi che considera la *nova* una cometa, «messenger di mal» – come specifica Marino, recuperando l'espressione della prolusione galileiana, «[stella] malique omnis sit nuncium».<sup>19</sup> Questa è forse la spiegazione più facile che si potesse congetturare, tanto che Marino specifica essere credenza del *vulgar* e *credulo* popolo (in una stoccata dal marcato sapore oraziano) e tanto da sopravvivere nell'opinione dei non addetti ai lavori.<sup>20</sup> Che una cometa anticipi stravolgimenti («messenger di mal,

<sup>15</sup> R. GUALTEROTTI, *Discorso sopra l'apparizione de la nuova stella e sopra le tre oscurazioni del Sole e de la Luna nel anno 1605*, Firenze, Giunti, 1605, cap. XI, 23.

<sup>16</sup> Ivi, 23-24.

<sup>17</sup> L'esposizione delle tre teorie si trova in ivi, cap. XVI, 27-29.

<sup>18</sup> L. DELLE COLOMBE, *Discorso nel quale si dimostra che la nuova stella apparita l'ottobre passato 1604 nel Sagittario non è cometa, né stella generata, o creata di nuovo, né apparente*, Firenze, Giunti, 1606, 15-16: «Dico di più, che i vapori, quando si conducessero fino al cielo, supposto che devorati da l'igneo elemento non fossero, eglino, che leggieri fossero stati fino allora, da indi in su gravi sariano rispetto al luogo non naturale a loro, e per sé medesimi inabili a più alto ascendere si ritroverebbono. Sì come l'aria, che assolutamente considerata è leggiera per giungere al suo luogo, ma grave rispetto a l'elemento del fuoco di maniera che nel luogo di quello non potrebbe, come grave, passare. Oltre a ciò non possono i vapori toccare il cielo, nonché per entro a quello penetrare, non sendo egli tangibile. Imperciocché egli non è ruvido, morbido, caldo, freddo, umido, né secco: tutte qualità sottoposte al senso del tatto, delle quali è spogliato quel semplice e incorruttibil corpo. E che egli toccar non si possa è pur troppo chiaro. Poscia che se il contiguo elemento suo il toccasse conseguentemente le sue qualità gli comunicerebbe [...]. Non possono adunque giungere i vapori al cielo, toccare e penetrar quello. Ma quando pur si volesse concedere che passar vi potessero e di natura celeste doventare, chi crederà già mai che se quei vapori cotanto esanimati e così spiritosi ridotti e meno che l'aria visibili, giungessero là dove le stelle assai maggiori della terra si perdono d'occhio in tanta altezza [...]. Imperciocché, i vapori non son tutta la terra, ma una parte menomissima di quella, e cotal parte in guisa lambiccata e assottigliata, che quasi al niente ridotta, menzogna sarebbe il voler pur dire che fin da l'ottava sfera si lasciasse quel vapor vedere. E perché, se quei vapori per virtù propria e per virtù delle attraenti stelle, stelle doventano: il sol non potrà da sé solo fare il medesimo effetto? Onde [...] a caso sparse appariranno nel ciel nuove stelle. Cosa che falsa appare per l'osservanza di molti secoli trascorsi il contrario dimostrante».

<sup>19</sup> Cfr. nota 13.

<sup>20</sup> Giovanni de Guevara, vescovo di Teano, in una lettera privata a Giovanni Antonio Magini (datata dicembre 1604) anticipa (esagerando) il primo avvistamento della *nova* e la descrive come una cometa color fuoco: «vidi la Cometa a' ventiquattro di Settembre circa a due hore et meza di notte, ma perché era piovuto et la vidi così fra nuvoli, sapendo che Giove era in sagittario pensai che fosse detto Giove, ma ben presi maraviglia parendomi d'averla vista scintillare, ma diceva da me mi sarà paruto che la scintilli. In capo a due sere, dimandando ad uno che veniva di Firenze che nuove v'era, mi disse e dicono che si vede la Cometa [...]; così dicendomi costui questo, mi misi la sera in su la porta della mia villa ch'è in poggio, finalmente vidi questa Stella non esser Giove, et perché sapeva che in quel luogo non era stella fissa, cognobbi questa esser stella nuova o vogliam dir Cometa [...]. Vidi anco in queste prime sere che l'aveva un poco di raggio verso ponente, et così questo raggio come i crini che gl'erano a torno si vedevano spesso spesso tramontare del colore del fuoco» (FAVARO, *Carteggio inedito...*, 287-288). L'equivoco, tuttavia, permane anche nella corrispondenza di uno stimato astronomo e matematico come Guidobaldo dal Monte (1547-1607), il quale scrive a Pier Matteo

[...], / che di foco e di sangue il crin s'attorse», vv. 7-8) lo assicura la tradizione<sup>21</sup> e anche in questo caso, c'è chi sostiene che il fenomeno del 1604 preluda a cambiamenti importanti: spiccano, fra gli altri, le analisi di Baldassarre Capra e di Astolfo Marchiano. Benché specifici apertamente che le stelle non hanno alcuna influenza sui misteri della religione, Capra nota che gli anni trascorsi fra la *nova* del 1572 e quella del 1604 corrispondono alla età di Cristo al momento della crocifissione; e considerato il precedente illustre (la stella che ha guidato i Magi a Betlemme), si epilogò che «queste due stelle siino prenunzie di qualche gran mutazione ne l'universo» e si imputa alla prima, più vicina all'equinozio di primavera, il dominio sullo stato della religione e alla seconda, prossima al solstizio d'inverno, un'influenza sullo «stato de li imperi e de' regni».<sup>22</sup>

Marchiano dimostra di apprezzare il parallelo istituito con la cometa apparsa in Oriente per la natività di Gesù e lo riutilizza, ascrivendo al fenomeno contemporaneo la fondazione – non senza qualche spargimento di sangue – della fede Evangelica e della Chiesa nelle Indie occidentali e orientali.<sup>23</sup> La stella, secondo l'astrologo, sarebbe il modo al quale Dio ricorre per invitare gli uomini ad agire con prudenza e giudizio. A questo punto, Marchiano pronostica gli eventi futuri: considerata la siccità invernale, la stella provocherà una reticenza di pioggia anche nei mesi a venire; l'estate, al contrario, sarà «turbida e piovosa più di quel che si vorrebbe»; i campi «magri e aridi» assisteranno a una raccolta scarsa, mentre quelli fecondi produrranno una mediocre quantità di grano con poca paglia. Anche il corpo umano sarà interessato da mutamenti simili: le donne «giovani e più carnose», umide per natura, saranno molestate da «mali lunghetti», mentre quelle attempate riusciranno a resistere seppur con qualche iniziale acciaccio; dal canto loro, gli uomini «carnosi e umidi» patiranno febbri resistenti, mentre quelli «aridi e secchi» dovranno guardarsi dalla smodata attività sessuale, dall'insonnia e dagli esercizi fisici gravosi – Marchiano prevede infatti «infermità preste e incurabili». Sarà dunque stimolato, in virtù della nascita sotto Marte, l'umore collerico e con esso l'inclinazione all'ira, all'audacia e al «far male».

Sempre Marchiano fornisce il fondamento per l'ultima smentita mariniana: «né fu di nata allor face novella / novo splendor» (vv. 9-10). Subito dopo il riepilogo della posizione aristotelica in merito («nei Cieli [impenetrabili] non possono generarsi stelle nuove, né altre meraviglie»), l'astrologo si domanda il motivo per cui questi *filosofi* manifestino una così pertinace resistenza nell'accettare che Dio possa, a suo piacimento, creare nuovi *lumi* e distruggerne di vecchi («non pensano questi filosofi che 'l Sig. Iddio Onnipotente può a piacer suo far produr nuove stelle, estinguerne di vecchie e crear infiniti altri corpi non più visti né conosciuti»).<sup>24</sup> Tale convinzione – che apporta e *silentio* una certa consapevolezza circa la limitata capacità umana di conoscere le segrete trame dell'Universo – si reitera quando Marchiano registra tutte le ipotesi sulla natura della stella: «i più savi», conclude, «finalmente dicono che questa considerazione [ossia il compito di stabilire la provenienza del fenomeno] a loro non appartiene o confessando di non saperne e di non potersene immaginare ragione alcuna, ricorrono all'infinito potere del grande Iddio».<sup>25</sup> L'autore apprezza quindi coloro che sono in grado di distinguere ciò che compete alla sfera umana e approva il riconoscimento, in virtù di questo, dell'ignoranza in materia; in altre parole, Marchiano plaude a sé stesso quando, arrivato il suo turno di esprimersi, scrive: «in quanto al giudizio che se n'ha da fare, io ritrovo che sì come questa nuova stella è opera d'Iddio e manifestata in questo mondo visibile, così intorno a lei si debbano far due considerazioni differentissime».<sup>26</sup>

Infine anche Elia Molerio si vede d'accordo con l'idea che la stella sia un'opera recente di Dio: trovata risposta alle domande più pressanti del caso (il giorno della comparsa, la posizione, lo scintillio e la magnitudine) nonché riepilogate – passaggio di rito – le opinioni fino a quel momento

---

Giordani «questa stella o cometa darà da dire assai» (G. ARRIGHI, *Un grande scienziato italiano: Guidobaldo dal Monte in alcune carte inedite della biblioteca Oliveriana di Pesaro*, «Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti», XII (1965), 2, 181-199: 195).

<sup>21</sup> Fra gli altri, è possibile citare Lucano *Farsaglia* I, vv. 526-531; Svetonio *De vita Caesarum, Divus Iulius*, 88; *Claudius*, 46; *Nero* 36 1; *Vespasianus* 23 4.

<sup>22</sup> Entrambe le citazioni sono da CAPRA, *Consideratione...*, 21

<sup>23</sup> A. A. MARCHIANO, *Discorso sopra la stella nuova comparsa l'ottobre prossimo passato*, Padova, 1605, 5.

<sup>24</sup> Entrambe le citazioni sono da ivi, 3.

<sup>25</sup> Ivi, 4.

<sup>26</sup> Ivi, 5.

avanzate, stabilisce con sintesi quasi oracolare che la *nova* del 1604 è di creazione divina. L'autore specifica inoltre che tale *parto* non è da collocare durante il quarto giorno della genesi (dove lo pone delle Colombe)<sup>27</sup>, ma attraverso il ragionamento sillogistico, Molerio esclude che la stella sia sempre esistita («Ex quibus ita perspicuum est, uti omnibus persuasum esse debet, stellam hanc novam in Sagittarii constellatione sitam, [...] a Deo Optimo Maximo in Firmamento precreatam esse»)<sup>28</sup>. Ammettere che la stella sia stata creata da Dio, secondo Molerio, assicura stabilità al credo circa l'incorruttibilità del Cielo, permettendo di non decostruire completamente l'impalcatura aristotelica.

In una eccellente sintesi della produzione contemporanea sull'argomento, Marino offre quindi uno dei più sorvegliati omaggi del panorama lacrimoso: non è da escludere, infatti, che il poeta – con questo sonetto – voglia entrare in competizione con Menini, il quale legge nella stella gli auspici più favorevoli al pontificato di Paolo V; il nostro gli strapperebbe volutamente la metafora del presagio celeste per applicarla al caso del pontefice defunto, facendo leva su un tacito legame pregresso (la *nova* richiama le sei compagne in Cielo). Considerata la mancanza di parametri temporali, è difficile ipotizzare una datazione circostanziata della lirica: è improbabile che risalga al 1605, considerato l'ampio spettro di supposizioni raccolte. Tuttavia, sembra proposta non priva di credibilità che il componimento sia da ascrivere al 1606 (almeno), forse come risposta alla celebrazione in onore di Paolo V: il desiderio di sottrargli la legittimazione divina sarebbe una sottile vendetta per gli inconsulti e imprevedibili rivolgimenti che il nuovo pontefice avrebbe, con il suo rigore riformistico, inflitto all'esistenza di Marino, condannandolo ad abbandonare il fasto romano e costringendolo a una scomodissima permanenza a Ravenna.

---

<sup>27</sup> DELLE COLOMBE, *Discorso...*, 32.

<sup>28</sup> E. MOLERIO, *De sydere novo seu de nova stella*, Ginevra, Stoer, 1607, 11.